

La più elevata coscienza politica e la maggior varietà nello sviluppo delle forme di Stato si trovano riunite nella storia di Firenze, la quale in questo rispetto merita il nome di primo fra gli Stati del mondo moderno. Qui è un popolo intero che s'occupa di ciò che nei principati è compito di una sola famiglia. La mente meravigliosa del fiorentino» ragionatrice acuta e al tempo stesso creatrice in fatto d'arte, muta e rimuta incessantemente le sue condizioni politiche e sociali, e incessantemente pure le giudica. Per tal modo Firenze divenne la patria delle dottrine e delle teorie, degli esperimenti e dei subiti trapassi, ma anche insieme con Venezia la patria della statistica, e, sola e prima di ogni altro Stato al mondo, la patria della storiografia intesa nel senso moderno. Né senza una potente influenza vi rimasero la vicinanza dell'antica Roma e la conoscenza de' suoi storici: infatti Giovanni Villani confessa apertamente, che il primo impulso al suo grande lavoro gli venne dalla sua andata in quella città in occasione del Giubileo del 1300, e che vi pose mano subito dopo il suo ritorno in patria¹³⁶. Ma quanti fra i 200. 000 pellegrini di quell'anno avranno avuto uguali attitudini e inclinazioni, e tuttavia non scrissero la storia

della loro città! E per vero non tutti potevano fiduciosamente soggiungere come lui: « la nostra città di Firenze è nel suo montare e pronta a eseguire grandi cose, siccome Roma nel suo calare, e però mi parve convenevole di recare in un volume tutti i fatti e cominciamenti della città e seguire per innanzi stesamente in fino che fia piacere di Dio ». E con ciò Firenze ottenne da' suoi storici non solo una testimonianza autentica del modo con cui si svolse la sua vitalità, ma anche qualche cos'altro: una fama maggiore che qualunque altro Stato d'Italia¹³⁷

Non è del nostro assunto far qui la storia di questo memorabile Stato, bensì soltanto di additare sommariamente la parte che questa storia ebbe nel risvegliare nei Fiorentini la libertà dello spirito e il senso del male.

Intorno all'anno 1300 Dino Compagni descrisse le lotte cittadine del suo tempo. La condizione politica della città, i moventi più riposti dei partiti, il carattere dei capi, tutta insomma la tela delle cause e degli effetti prossimi e remoti vi è rappresentata in modo, che si tocca con mano la superiorità fiorentina nel giudicare e nel rappresentare. E la vittima più illustre di questa crisi, Dante Alighieri, qual tipo d'uomo politico, maturato fra la patria e l'esilio! Egli ha scolpito il suo disprezzo pei continui mutamenti e sperimenti di governo in terzine di bronzo¹³⁸, che rimarranno proverbiali dovunque sarà per ripetersi qualche cosa di somigliante: egli ha indirizzato alla sua patria parole tanto fiere e appassionate ad un tempo, che il cuore dei Fiorentini dovette tremarne. Ma i suoi pensieri si allargano a tutta Italia, anzi a tutto il mondo, e quantunque il suo entusiasmo per l'Impero, come egli lo intendeva, non sia stato che una utopia, si dovrà tuttavia confessare pur sempre, che le fantasie giovanili della speculazione politica, che allora era in sul nascere, hanno in lui una sublime grandezza poetica. Egli va superbo di essere stato il primo a mettersi per questa via¹³⁹, guidato senza dubbio da Aristotele, ma pure nella sua maniera autonoma e indipendente. Il suo imperatore ideale è un giudice supremo, giusto, benevolo e dipendente solo da Dio, l'erede della signoria mondiale di Roma, voluta dal diritto, dalla natura, dal consiglio di Dio. La conquista del mondo infatti fu legittima, perché fu il giudizio di Dio tra Roma e gli altri popoli, e Dio stesso ha riconosciuto il suo impero

prendendo spoglie umane sotto di esso, sottomettendosi nella sua nascita al censo di Augusto e nella sua morte al giudizio di Pontio Pilato; e così via. Che se anche noi soltanto a stento possiamo seguire questo suo modo di argomentare, non manca però mai di commoverci la sua passione. Nelle sue lettere egli è uno dei più antichi nella serie dei pubblicisti, forse il primo fra i laici, che abbia divulgato per proprio conto scritti politici sotto forma epistolare. A ciò egli pose mano assai presto: subito dopo la morte di Beatrice egli pubblicò un opuscolo polemico sullo stato di Firenze, mandandolo « ai grandi della terra », ed anche le posteriori sue lettere aperte del tempo del suo esilio sono tutte dirette a imperatori, principi e cardinali¹⁴⁰. In queste lettere e nel libro *Del volgare eloquio* torna, sotto forme diverse, il sentimento espiato con tanti dolori, che l'esule anche fuori della propria città può trovare una nuova patria intellettuale nella lingua e nella coltura, che da nessuno gli possono essere tolte; sul qual punto avremo occasione di tornar nuovamente.

Ai Villani, così a Giovanni che a Matteo, andiamo debitori non tanto di profonde considerazioni politiche, quanto di giudizi schietti e convalidati dall'esperienza, degli elementi primi della statistica fiorentina e di notizie importanti sopra altri *Stati* d'allora¹⁴¹. Il commercio e l'industria aveano anche qui suscitato, accanto al pensiero politico, studi di politica economica. Sulla amministrazione di un grande tesoro nessuno aveva altrove idee più precise, a cominciare dalla curia papale di Avignone, l'enorme ammontare della cui cassa (25 milioni di fiorini d'oro alla morte di Giovanni XXII) diventa credibile solo perché dato da fonti così autorevoli¹⁴². Qui soltanto, a Firenze, udiamo di prestiti colossali, per esempio di quello del re d'Inghilterra con le case fiorentine Bardi e Peruzzi, le quali ci perdettero un valore di 1.365.000 fiorini d'oro (1338), danaro proprio e di soci, e tuttavia si riebbro¹⁴³. Ma la cosa più importante sono le notizie di quello stesso tempo che si riferiscono allo Stato¹⁴⁴, vale a dire: le rendite (oltre a 300.000 fiorini d'oro) e le spese; la popolazione della città (calcolata qui ancora molto imperfettamente, giusta il consumo del pane, in *bocche*, fatte ascendere a 90.000), e quella dello Stato; l'eccedenza elei nati maschi (da 500 a 500 su 5800 in 6000 battezzati annuali del Battistero¹⁴⁵); la frequenza

delle scuole, in sei delle quali da 8000 a 10.000 fanciulli imparavano a leggere, e da 1000 a 1200 a far conti in 6 scuole; oliere a 600 scolari circa, che in quattro scuole venivano istruiti nella grammatica (latina) e nella logica. Segue la statistica dei conventi e delle chiese, degli spedali (con più di 1000 letti complessivamente); il lanificio, con notizie particolari di sommo valore, la zecca, l'approvvigionamento della città, i pubblici ufficiali¹⁴⁶ e così via. Altre cose si apprendono incidentalmente, per esempio come nell'erezione delle nuove rendite dello Stato (*il monte*), i Francescani abbiano predicato dal pulpito in favore, gli Agostiniani e i Domenicani contro di esse¹⁴⁷; e per ultimo le conseguenze economiche della peste nera (1348) ne furono, né poterono essere osservate ed esposte in nessuna parte d'Europa come avvenne in questa città¹⁴⁸. Un fiorentino soltanto poteva lasciare scritto come tutti si aspettassero che, per la scarsezza degli abitanti, tutti i prezzi delle cose ribassassero, e come invece e viveri e mercedi siano rincarati del doppio; come il popolo in sulle prime non volesse più lavorare, ma darsi buon tempo; come nella città non potessero più aversi né sevi, né fantasche se non a prezzi elevatissimi; come i contadini non volessero più coltivare che i terreni migliori, lasciando incolti gli altri e come gli enormi legati lasciati durante la peste a favore dei poveri apparissero dopo inutili affatto, perché i poveri o erano morti o poveri più non erano. Per ultimo si ha perfino il saggio di un'ampia statistica dei mendicanti della città nell'occasione di un grande legato di sei danari a ciascuno di essi lasciato da un benefattore senza prole¹⁴⁹.

Quest'arte di valutare statisticamente le cose fu in seguito condotta dai Fiorentini al massimo grado di perfezione, e piace ancor più il vedere come i loro compili lascino per lo più trasparire il loro legame con la storia intesa in un senso superiore, vale a dire colla coltura generale e coll'arte. Una indicazione dell'anno 1422¹⁵⁰ tocca col medesimo tratto di penna le settantadue botteghe di cambio intorno al Mercato nuovo, l'ammon-tare de! giro di danaro (2 milioni di fiorini d'oro), l'industria allora nuova dell'oro filato, le stoffe di seta, Filippo Brunellesco che disseppellisce l'architettura antica, e Leonardo Aretino, segretario della Repubblica, che risuscita l'antica letteratura ed eloquenza: finalmente la generale prosperità della città allora

politicamente tranquilla e la buona fortuna d'Italia, che s'era francata dai mercenari stranieri. La statistica di Venezia da noi più sopra riportata (pag.59), che si riferisce quasi al medesimo anno, parla, invero, di possessi, guadagni e provincie molto maggiori: Venezia da lungo tempo padroneggia il mare colle sue navi, quando Firenze spedisce la sua prima galera ad Ales-sandria (1422). Ma chi non trova nelle notizie fiorentine uno spirito superiore? Questi e simili documenti trovansi per Firenze ordinati di decennio in decennio in veri prospetti, mentre altrove nel miglior dei casi si ha qualche isolata indicazione. Da essi impariamo a conoscere approssimativamente gli averi e gli affari dei primi Medici: essi dal 1434 al 1471 sborsarono in elemosine, costruzioni pubbliche ed imposte non meno di 663.755 fiorini d'oro, dei quali il solo Cosimo oltre 400.000¹⁵¹, e Lorenzo il Magnifico si rallegrò che quel danaro fosse stato così bene impiegato. Dopo il 1478 si ha poi di nuovo un prospetto assai importante, e perfetto nel suo genere, del commercio e delle industrie della città¹⁵², e in esso parecchi dati che per metà od interamente versano sulla storia dell'arte, come, per esempio, sulle stoffe d'oro e d'argento e sui damaschi, sull'intaglio e l'intarsio, sulla scultura dei rabeschi in marmo e pietra calcare, sui ritratti in cera, sull'oreficeria e sulla gioielleria. E il genio innato de' Fiorentini per il computo di tutta la vita esterna si mostra perfino nei loro libri di amministrazione familiare, commerciale ed agricola, che di gran lunga primeggiano su quelli di tutti gli altri europei del secolo XV. Con ragione si è cominciato a pubblicarne dei brani scelti¹⁵³, non ostante che molti studi saranno ancor necessari per desumere risultati precisi e generali. In ogni caso, anche in questo si dà a conoscere quello stato nel quale i padri morenti pregano per testamento la Signoria d'imporre ai loro figli una multa di 1000 fiorini d'oro, se non eserciteranno veruna industria regolare¹⁵⁴.

Per la prima metà del secolo XVI poi nessuna città forse al mondo possiede un documento simile alla splendida descrizione di Firenze lasciata dal Varchi¹⁵⁵. Come sotto molti altri rapporti, anche nella statistica descrittiva qui ci viene presentato un'ultima volta *un caro* modello, prima che la libertà e la grandezza di questa città discendano nel sepolcro¹⁵⁶.

Ma accanto a questo computo dell'esistenza esterna proce-

deva di pari passo quella continua pittura della vita pubblica, di cui sopra s'è fatto cenno. Firenze non solo sperimenta forme e sfumature politiche più che qualsiasi altro Stato libero d'Italia e dell'intero Occidente, ma ne rende conto altresì in modo incomparabilmente più esatto. Essa è lo specchio più fedele dei rapporti dei singoli individui o di intere classi verso un tutto variabile. I quadri delle grandi demagogie cittadine in Francia e nelle Fiandre, quali ci vengono delineati da Froissart, i racconti delle cronache tedesche del secolo XIV sono realmente assai importanti; ma per la maturità spirituale e per la versatilità onde il corso degli eventi viene considerato, i fiorentini sono infinitamente superiori a tutti. Aristocrazia, tirannide, lotta delle classi medie col proletariato, democrazia piena, mezza ed apparente, primato di una famiglia, teocrazia (col Savonarola), e così via, sino a quelle forme miste che prepararono il principato, tutto è scritto in modo che i più riposti moventi degli attori vengono messi in piena luce¹⁵⁷. Per ultimo il Machiavelli nelle *Istorie fiorentine* (sino al 1492) considera la sua città come un essere vivente, e il suo sviluppo come individuale e secondo natura; primo fra i moderni, che abbia saputo sollevarsi a tanto. Non è del nostro assunto il ricercare se ed in quali punti egli abbia scritto di suo arbitrio, come notoriamente gl'interveniva nella vita di Castruccio Castracane, tipo di tiranno da lui colorito a suo talento; ma se anche nelle *Istorie fiorentine* vi fosse ad ogni linea qualche cosa da eccepire, non ne resterebbe per questo scemato il valore grande, anzi unico, che hanno nel loro complesso. E i suoi contemporanei e continuatori, Jacopo Pitti, Guicciardini, Segni, Varchi, Vettori, quale corona di nomi gloriosi! E che storia è quella che è scritta da tali maestri! Quel che da loro ci viene tramandato nella sua integrità è il dramma degli ultimi decenni della repubblica fiorentina! In questa immensa eredità di memorie sulla caduta della vita più elevata e più originale del mondo d'allora, sta pure che altri non vegga se non una congerie d'interessanti curiosità, altri si compiaccia con gioia diabolica di scorgere il naufragio di ogni idea nobile e grande, ed altri ancora non spieghi gli eventi se non come una gigantesca procedura giudiziaria; ad ogni modo essa non cesserà di rimanere l'oggetto di serie considerazioni sino alla consumazione dei secoli. Il tarlo che ad ogni istante rodeva ogni

cosa, era la signoria di Firenze su nemici soggiogati una volta potenti, come i Pisani, che di necessità manteneva uno stato di violenza perenne. L'unico rimedio, certo veramente eroico, che solo il Savonarola, ma non senza il soccorso di circostanze al tutto favorevoli, avrebbe potuto far accettare, sarebbe stato lo scioglimento, fatto a tempo, della Toscana in una federazione di città libere, pensiero che, come ritardato sogno febbrile, condusse poi al patibolo (1548) un patriota lucchese, Francesco Burlamacchi¹⁵⁸. Da questo malanno e dalla malaugurata simpatia guelfa de' Fiorentini per un principe forestiero, come altresì dalla conseguente abitudine agli interventi stranieri derivarono tutti gli altri infortuni. Ma chi, in onta a ciò, non vorrà ammirare questo popolo, che sotto la guida del *santo* suo monaco, sostenuto in un continuo entusiasmo, dà il primo esempio in Italia della pietà verso i vinti nemici, mentre tutte le memorie del tempo passato non gli predicano che la vendetta e la distruzione? Bensì l'ardore che qui fonde insieme i sentimenti di patriottismo e di rigenerazione morale e religiosa, guardato dopo alcuni secoli, sembra essersi spento assai prestamente; ma non è men vero per questo, che i suoi migliori effetti si videro nuovamente rifulgere nel memorabile assedio degli anni 1529-30. Furono «pazzi» senza dubbio, come il Guicciardini allora scriveva, coloro che attirarono sopra Firenze quella tempesta, ma egli stesso confessa che fecero cosa non creduta possibile; e se stima che i savi avrebbero evitata quella sciagura, ciò non significa altro se non che Firenze avrebbe dovuto ingloriosamente e senza una parola di protesta darsi in mano a' suoi nemici. Vero è che in tal caso essa avrebbe conservato i suoi magnifici sobborghi e i giardini e la vita e il benessere d'innumerabili cittadini; ma in compenso apparirebbe privata di uno dei suoi ricordi più grandiosi.

I Fiorentini, per le loro qualità, sono il modello o la primissima espressione degl'Italiani e dei moderni europei, ma sono tali altresì, ed in più guise, quanto ai difetti. Quando Dante a' suoi tempi paragonava Firenze, che non cessa di correggere la propria costituzione, con quell'inferma che sempre muta lato per sottrarsi a' suoi dolori, egli esprimeva con questo paragone uno dei caratteri più stabili della vita politica fiorentina. Il grande errore moderno che una costituzione possa farsi e rifarsi me-

dianche il calcolo delle forze e dei partiti esistenti¹⁵⁹, a Firenze si vede risorgere sempre in tempi di qualche agitazione, e il Machiavelli stesso non ne andò immune. Appunto allora si vedono farsi innanzi certi artefici di Stati, che con un artificioso spostamento e frastagliamento del potere, con sistemi elettorali lammiccatissimi, con magistrature di sola apparenza e simili, vogliono fondare uno stato di cose durevole, e accontentare egualmente o anche illudere e grandi e piccoli. Essi copiano in ciò con molta ingenuità i tempi antichi e finiscono perfino col prendere a prestito da quelli i nomi stessi delle fazioni, come per esempio, degli ottimati, dell'aristocrazia ecc.¹⁶⁰. D'allora in poi il mondo s'è abituato a queste denominazioni e ha dato ad esse un senso convenzionale europeo, mentre dapprima tutti i nomi dei partiti erano diversi secondo i diversi paesi, e o designavano direttamente la cosa, o nascevano dal capriccio del caso. Ma quanto il solo nome non dà o toglie di colorito alle cose!

Ma fra tutti coloro che s'immaginavano di poter costruire uno Stato¹⁶¹, il Machiavelli è senza paragone il più grande. Egli usa delle forze esistenti come di forze vive ed attive, le alternative che ci pone dinanzi sono giuste e grandiose, e non cerca mai d'illudere né se stesso né gli altri. In lui non vi è nemmeno l'ombra della vanità e della millanteria, anzi egli non scrive nemmeno pel pubblico, ma soltanto per qualche autorità, o per principi ed amici. Il suo pericolo non sta mai in una falsa genialità o in una falsa deduzione di idee, ma bensì in una gagliarda fantasia, ch'egli evidentemente domina a stento. La sua obbiettiva politica, non v'ha dubbio, è talvolta di una sincerità spaventosa, ma essa è sorta in tempo di estreme miserie e pericoli, nei quali senza di ciò gli uomini non potevano così di leggeri credere più né al diritto, né presuppongono rettitudine. Una virtuosa indignazione contro di essa può fare alcuna profonda impressione su di noi, che abbiamo visto all'opera nel nostro secolo le potenze di destra e di sinistra. Il Machiavelli almeno era capace di dimenticare se stesso per la sua causa. In generale egli è un patriota nel più stretto senso della parola, quantunque i suoi scritti, poche parole eccettuate, sieno privi affatto di vero entusiasmo, e quantunque i Fiorentini stessi lo abbiano da ultimo considerato come un ribaldo¹⁶². Ma per quanto egli ne' suoi costumi e nei discorsi, come allora la mag-

gior parte, fosse corrivo o licenzioso, certo è che la salute dello Stato fu sempre il primo e l'ultimo de' suoi pensieri. Il suo più completo programma per l'ordinamento di un nuovo Stato a Firenze trovasi nel suo *Memoriale* da lui indirizzato a Leone X¹⁶³ e scritto dopo la morte di Lorenzo de' Medici il giovane, duca di Urbino (morto nel 1519), al quale egli aveva dedicato il suo libro del *Principe*. Le cose sono agli estremi e la corruzione universale, quindi anche i rimedi proposti non hanno sempre un carattere di moralità; ma in ogni caso riesce interessantissimo il vedere come egli spera di sostituire ai Medici, qual loro erede, la repubblica, e precisamente una repubblica sorta tutta dalla borghesia. Non è possibile immaginare un edificio più accorto di concessioni al Papa, a' suoi aderenti, e ai diversi interessi de' Fiorentini: si crederebbe quasi di guardar dentro al meccanismo di un orologio. Molti altri principii, osservazioni singole, confronti, viste politiche e simili per Firenze trovavansi nei *Discorsi*, e tra loro lampi di meravigliosa bellezza. In un punto ad esempio, egli ci dà la legge, secondo la quale progrediscono e si sviluppano, ma non senza urti violenti, le repubbliche, e vuole che lo Stato sia mobile e capace di cambiamenti, perché con questo mezzo soltanto si evitano i precipitati giudizi di sangue e le condanne di esilio. Per un identico motivo, vale a dire, per evitare le violenze private e gl'interventi stranieri (« peste della libertà »), desidera di veder stabilita contro i cittadini odiati una procedura giudiziaria (*accusa*), in luogo della quale Firenze da tempo remotissimo non aveva avuto che il tribunale della maldicenza. Da vero maestro egli caratterizza le risoluzioni forzate e tardive, che nei tempi agitati delle repubbliche hanno così gran parte. In mezzo a tutto ciò la fantasia e la miseria de' tempi lo seducono di quando in quando a intonare apertamente le lodi del popolo, che ha maggior tatto di qualunque principe nella scelta degli uomini e che è più docile ai consigli, che lo salvano dalle vie dell'errore¹⁶⁴. Quanto alla signoria su tutta la Toscana, egli non dubita nemmeno che essa spetti alla sua città, e riguarda quindi (in uno speciale discorso) la riconquista di Pisa come una questione di vita o di morte: « egli deplora che, dopo la ribellione del 1502, si sia lasciata sussistere Arezzo, e in generale ammette che le repubbliche italiane dovrebbero potersi muovere liberamente al di

fuori e ingrandirsi, per non essere esse stesse assalite e per godere la pace all'interno; ma Firenze ha fatto le cose sempre a rovescio, e così da tempo antichissimo si è inimicata mortalmente con Pisa. Siena e Lucca, mentre Pistoia « trattata frateramente » si è sottomessa di proprio impulso¹⁶⁵.

Sarebbe ingiusto il voler anche solo porre a confronto le poche altre repubbliche, che ancora esistevano nel secolo XV, con quest'unica Firenze, che senza paragone fu il luogo più importante dove si elaborò il moderno spirito italiano, anzi europeo. Siena soffriva di vizi organici profondi, e la sua relativa prosperità nell'industria e nelle arti non deve a questo riguardo trarci in errore. Enea Silvio dalla sua città natale guarda con occhio appassionato¹⁶⁶ alle « severe » città tedesche dell'Impero, dove l'esistenza non è amareggiata da nessuna confisca degli averi e delle eredità, né da autorità prepotenti né da fazioni¹⁶⁷. — Genova non entra nella cerchia delle nostre considerazioni poiché prima dei tempi di Andrea Doria non ebbe pressoché parte alcuna al Rinascimento, ragione per la quale gli abitanti della Riviera passavano in Italia per nemici di ogni superiore cultura¹⁶⁸. Le lotte dei partiti hanno in questa repubblica un carattere così selvaggio e sono accompagnate da scosse così violente, che quasi non si sa capire come, dopo tante rivoluzioni e occupazioni straniere, i Genovesi abbiano pure sempre trovato modo di ritornare in uno stato di cose tollerabile. Ma forse ciò dipese dall'essere tutti quelli, che avevano parte alla cosa pubblica, quasi senza eccezione addetti al tempo stesso al commercio¹⁶⁹. Il Genova ci mostra in modo meraviglioso sino a qual grado d'incertezza il commercio esercitato in grande e la ricchezza possano perdurare e con quale stato interno di cose sia conciliabile il possesso di lontane colonie.

Lucca non ha molta importanza nel secolo XV. Dei primi decenni di esso, nei quali la città viveva sotto la pseudo-tirannide della famiglia Guinigi, ci è stato conservato un giudizio dello storico lucchese Giovanni di Ser Cambio, che può riguardarsi in generale come un documento parlante della condizione di tali famiglie regnanti nelle repubbliche¹⁷⁰. L'autore tratta del numero e della ripartizione delle truppe mercenarie nella città e nel territorio, nonché del conferimento di tutti gli uffici a scelti aderenti della famiglia che padroneggia; designa tutte le

armi che si trovano in possesso de' privati, e parla del disarmo delle persone sospette; in seguito passa a dire della sorveglianza esercitata sopra i banditi, i quali sono obbligati a rimanere nel luogo loro assegnato sotto pena di una totale confisca dei loro beni, degli atti segreti di violenza commessi per togliere di mezzo ribelli pericolosi, dei modi con cui alcuni commercianti emigrati furono costretti a tornare. Seguono le disposizioni per impedire nel miglior modo possibile la maggiore assemblea dei cittadini (*Consiglio generale*), sostituendovi soltanto una Commissione composta di partigiani della casa regnante in numero di dodici o diciotto, e toccasi della restrizione di tutte le spese a favore dei mercenari, indispensabili per non vivere in continue paure e pericoli, e che bisognava tenere allegri (i *soldati si facciano amici, confidenti e savi*). Per ultimo si parla delle miserie del tempo, soprattutto dello scadimento dell'arre della seta, nonché di tutte le altre industrie e della coltivazione dei vini, e si propone come rimedio un dazio elevato sui vini forestieri e l'obbligo assoluto, da imporsi al contado, di comperare ogni cosa in città, i soli mezzi di sussistenza eccettuati. Questo notevole documento avrebbe bisogno anche per noi di un commento circostanziato: qui lo citiamo soltanto come una delle molte prove di fatto, che in Italia un'organica riflessione politica si svolse assai prima che nel settentrione.

Innanzitutto Roma, la città delle rovine⁴, gode anche presentemente una specie di venerazione che è ben diversa da quella del tempo in cui furono scritti i *Mirabilia Romae* e la storia di Guglielmo di Malmesbury, Le fantasie del pio pellegrino e di coloro che vanno a cercarvi tesori e miracoli⁵, vanno cedendo, nelle redazioni del tempo, all'interesse degli storici e patrioti. In questo senso vogliono essere intese anche le parole di Dante⁶: « le pietre che nelle mura sue stanno, sono « degne di reverenzia, e'l suolo dov'ella siede, è degno, oltre « quello che per gli uomini è predicato e provato ». La colossale frequenza a' giubilei non lascia quasi veruna devota ricordanza nella letteratura che ne discorre; e Giovanni Villani come frutto migliore del giubileo dell'anno 1300, porta a casa la risoluzione di scrivere la storia di Firenze, surta in lui dalla contemplazione delle rovine di Roma (v. pag. 61 e sgg.). Anche il Petrarca ci manifesta uno stato d'animo diviso tra Roma pagana e Roma cristiana: e ci narra che di frequente sali con Giovanni Colonna sulle vòlte grandiose delle terme di Diocleziano⁷, e quivi nell'aria libera e nel profondo silenzio e dinanzi all'ampia prospettiva che si apriva d'intorno, l'occhio fisso sulle rovine, ragionavano insieme non già d'affari, o di cose domestiche o d'interessi politici, ma di storia, parteggiando l'uno per l'antichità pagana, l'altro per la cristiana, o s'intrattenevano di filosofia o dei primi inventori delle arti. Quante

volte da quel tempo in poi sino al Gibbon e al Niebuhr quel mondo di macerie offerse argomento alle più gravi meditazioni!

La stessa oscillazione di sentimenti incontrasi nel *Dittamondo* di Fazio degli Uberti⁸, che è la descrizione, fatta a guisa di visione (intorno al 1360), di un finto viaggio, nel quale il poeta e accompagnato dall'antico geografo Solino, come Dante da Virgilio. A quel modo che essi visitano Bari per onorarvi S. Nicolò e il monte Gargano per devozione all'arcangelo Michele, e richiamano in Roma le leggende di Araceli e di S. Maria in Trastevere; così tuttavia la magnificenza profana di Roma antica esercita su essi un fascino prevalente: una venerabile matrona in lacero abbigliament — è Roma stessa — narra loro la gloriosa sua storia e descrive minutamente gli antichi trionfi⁹: poi conduce gli stranieri attorno per la città, addita ad essi i sette colli ed un gran numero di rovine, dalle quali *comprender potrai, quanto fui bella!*

Ma pur troppo questa Roma dei Papi avignonesi e scismatici non era più di gran lunga, rispetto alle memorie dell'antichità, ciò che era stata alcune generazioni prima. Una orribile devastazione, che ai più importanti edifici ancora esistenti deve aver tolto affatto il loro carattere speciale, fu quella che ebbe luogo nell'occasione dell'atterramento di centoquaranta solide abitazioni di grandi romani ordinato dal senatore Brancaleone intorno al 1258, essendo certo che la nobiltà s'era annidata nelle rovine maggiori e meglio conservate¹⁰. Ciò non ostante, restò pur sempre infinitamente più che non rimanga oggidì, e in particolare molti avanzi devono a quel tempo aver avuto ancora incrostazioni e rivestimento marmoreo, le loro colonne all'ingresso ed altri ornamenti, mentre ora di questi non sopravanza che il nudo scheletro in pietre cotte. Ora appunto a un tale stato di cose fanno capo i primi tentativi di una seria topografia dell'antica città. Nella *Descrizione di Roma* del Poggio¹¹ per la prima volta noi veggiamo congiunto lo studio delle rovine con quello degli antichi scrittori e delle iscrizioni (ch'egli andò a cercare nel più folto delle erbe¹²), dato il bando ai voli della fantasia e diligentemente scerverate le memorie della Roma cristiana. Così fosse il di lui lavoro molto più esteso e corredato di disegni! Egli infatti trovò molte più cose conservate che non ottant'anni più tardi Raffaello: egli ha veduto la tomba di

Cecilia Metella, nonché il frontale a colonne di uno dei templi situati sul pendio del Campidoglio, dapprima nella loro integrità e poi mezzo distrutti, perché sfortunatamente il marmo offriva ancora la possibilità, quale materiale da costruzione, di essere fuso in calce: anche un imponente colonnato attiguo alla Minerva soggiacque a poco per volta alla stessa sorte. Un cronista dell'anno 1443 afferma che queste fusioni continuavano: « una vera ignominia, poiché le nuove costruzioni sono meschine e il bello di Roma sta tutto nelle rovine »¹³. I Romani d'allora, coi loro mantelli da campagnuoli e coi loro stivali, sono dipinti dai forestieri come veri mandriani, ed infatti il bestiame pascolava sin dentro a' Banchi: riunioni sociali non si tenevano, se non in occasione delle visite alle chiese per lucrarvi speciali indulgenze: in tali circostanze soltanto erano visibili anche le belle donne.

Negli ultimi anni di Eugenio IV (morto nel 1447) Biondo da Forlì scrisse la sua *Roma instaurata*, servendosi omai di Frontino e degli antichi Libri regionali, come altresì (a quanto sembra) di Anastasio. Il suo scopo non è più la descrizione di ciò che sussiste ancora, ma piuttosto scoprimento delle cose perite. Coerentemente alla dedica al Papa, il libro si consola dell'universale desolazione enumerando le magnifiche reliquie sacre, che Roma possedeva.

Con Niccolò V (1447-1455) sale sul trono dei Papi quel nuovo spirito monumentale, che è una delle caratteristiche dell'epoca del Rinascimento. Vero è che la nuova messa in valore e l'abbellimento di Roma, creò da un lato un nuovo pericolo per le rovine, ma dall'altro accrebbe anche il rispetto per esse, come titolo di gloria della città stessa, Pio II ha un vero entusiasmo per ogni cosa antica, e se ci parla poco delle antichità di Roma, s'interessa invece per quelle di tutto il resto d'Italia, e primo conosce e descrive ampiamente gli avanzi trovati nei dintorni della grande metropoli¹⁴. Vero è che, nella sua doppia qualità di ecclesiastico e di cosmografo, lo veggiamo compreso di uguale ammirazione tanto dinanzi alle antichità di Roma pagana, quanto dinanzi a quelle di Roma cristiana, o anche di fronte a qualsiasi grandioso fenomeno naturale; ma chi gli crederà, quando egli, per esempio, afferma che Nola ha maggior gloria dalla memoria di S. Paolino, che non dalle sue

memorie romane e dal combattimento eroico di Marcello? Non già che si pretenda dubitare della sua fede nel valore delle reliquie cristiane; ma il suo spirito è già manifestamente più per una partecipazione alla natura e all'antico, per la cura del monumentale, per una penetrante osservazione della vita. Ancor negli ultimi suoi anni, e già divenuto papa, benché travagliato dalla podagra, egli nel più sereno stato d'animo si fa portare in lettiga via per monti e valli, a Tuscolo, ad Alba, a Tivoli, ad Ostia, a Faleria, ad Otricoli, e descrive minutamente tutto ciò che ha veduto, segue le antiche strade e gli acquedotti romani, e cerca di determinare il territorio abitato dalle antiche popolazioni finitime a Roma. In una escursione a Tivoli, fatta col grande Federigo da Urbino, il tempo fugge ad entrambi nel modo più piacevole in dialoghi sull'antichità e sull'arte della guerra degli antichi e più particolarmente sull'impresa dei Greci contro Troja; perfino nel suo viaggio al congresso di Mantova (1459) egli cerca, benché invano, il labirinto di Chiusi, menzionato da Plinio, e visita sul Mincio la così detta *villa* di Virgilio. Che un papa simile esigesse anche dagli Abbreviatori della Curia un latino classico, non farà meraviglia, quando, oltre a tutto questo, si sappia che una volta nella guerra contro il re di Napoli amnistì gli Arpinati perché compatriota di M. T. Cicerone e di C. Mario, coi quali nomi molti colà venivano battezzati. A lui solo, come a vero conoscitore e protettore, potè e volle il Biondo dedicare la sua *Roma triumphans*, che è il primo grande tentativo di una esposizione generale delle antichità romane.

Ma anche nel resto d'Italia a questo tempo lo studio delle antichità romane s'era risvegliato. Già il Boccaccio¹⁵, parlando delle rovine di Baja, le chiama «antiche macerie, ma pur sempre nuove per spiriti moderni»: d'allora in poi esse furono riguardate come una delle più interessanti rarità dei dintorni di Napoli. Poco dopo sorsero collezioni di antichità di ogni specie. Ciriaco d'Ancona percorse non solo l'Italia, ma anche molti altri paesi dell'antico *orbis terrarum*, e ne riportò in grande copia iscrizioni e disegni: interrogato perché tanto s'adoperasse, rispondeva: per risuscitare i morti¹⁶. Le storie delle singole città da tempo antichissimo avevano accennato a rapporti veri o supposti con Roma, credendole o direttamente fondate o almeno

colonizzate da essa¹⁷; e da lungo tempo altresì compiacenti compilatori di genealogie avean derivato alcune famiglie dalle celebri dell'antica Roma. Queste adulazioni tornavano così gradite, che non vi si rinunciò nemmeno nella luce della critica esordiente del secolo XV. Senza reticenza alcuna Pio II a Viterbo disse agli oratori romani, che lo pregavano di un sollecito ritorno¹⁸: «Roma è già mia patria al pari di Siena, perché la famiglia dei Piccolomini è da tempo immemorabile trasmigrata da Roma a Siena, come lo prova l'uso frequente dei nomi Enea e Silvio nella nostra famiglia». Probabilmente non gli sarebbe rincretsciuto affatto di esser un discendente dei Giulii. Anche Paolo II — un Barbo da Venezia — trovò lusingata la sua vanità nel veder derivata la sua famiglia, ad onta di genealogia contraria che la vorrebbe tedesca, dalla stirpe degli Enobarbi romani, che con una colonia sarebbero venuti a Parma e di là poi, in forza di lotte di partito, sarebbersi trasferiti a Venezia¹⁹. Dopo ciò, non farà meraviglia che i Massimi pretendessero discendere da Fabio Massimo, i Cornato dai Cornelj, e parrà invece strano che nel seguente secolo XVI il novelliere Banello abbia cercato di far derivare la propria famiglia da alcuni illustri Ostrogoti (I, Nov. 23).

Torniamo a Roma. Gli abitanti, «che allora si chiamavano Romani», accolsero con compiacenza i sentimenti di omaggio, che tributava loro il resto d'Italia. Sotto Paolo II, Sisto IV ed Alessandro VI vedremo effettuarsi splendide feste carnevalesche, nelle quali si va a gara per rappresentare le immagini predilette del tempo, i trionfi degli antichi imperatori romani. Ovunque si facesse strada un sentimento era inevitabile che avvenisse in quella forma. In mezzo a tali tendenze generali accadde che il 18 aprile dell'anno 1485 si sparse la voce essersi trovato il corpo, maravigliosamente bello e ben conservato, di una giovane romana del tempo antico²⁰. Alcuni muratori lombardi, i quali stavano lavorando per disotterrare un antico monumento funerario in un podere del convento di S. Maria nuova, presso la via Appia, fuori della cerchia del sepolcro di Cecilia Metella, trovarono un sarcofago di marmo, che si diceva portar l'iscrizione: «*Giulia, figlia di Claudio*». Questo il fatto; ma non si tardò a lavorarvi sopra di fantasia, e si disse che i muratori erano immediatamente scomparsi coi tesori e colle pietre pre-

ziose poste nel sarcofago ad ornamento e a scorta del cadavere; che questo era tutto rivestito di una essenza atta a conservarlo, ed avea tale freschezza e flessibilità, da sembrar quello di una giovane qualunque appena morta; e più tardi anzi si aggiunse che conservava ancora i colori vitali e gli occhi e la bocca semiaperti. Fu portata al palazzo dei Conservatori in Campidoglio, dove accorse, per vederla, un vero pellegrinaggio e molti altresì per ritrarla, «imperocché essa era bella oltre quanto si possa dire e scrivere, e se lo si dicesse o scrivesse, quelli che non la videro, no'l crederebbero». Ma tosto dopo, per ordine di Innocenzo VIII, si dovette di notte tempo seppellirla in luogo segreto fuori di porta Pinciana, e nel vestibolo del cortile dei Conservatori non rimase che il sarcofago vuoto. Probabilmente sul viso del cadavere era stata tirata una maschera colorata in cera o qualche cosa di simile in stile classico, che stesse in armonia con quei capelli dorati di cui è stato detto. Ciò che v'ha di commovente in tutto questo non è il fatto in se stesso, ma il pregiudizio universalmente radicato che le forme corporee degli antichi, che qui finalmente si credeva di vedere nella loro realtà, fossero necessariamente più belle di quelle dei moderni.

Frattanto la cognizione di fatto dell'antica Roma cresceva mediante gli scavi: già sotto Alessandro VI si impararono a conoscere le così dette *giottesche*, vale a dire le decorazioni delle pareti e delle volte degli antichi, e si trovò a Porto d'Anzio l'Apollo del Belvedere: sotto Giulio II seguirono le gloriose scopette del Laocoonte, della Venere Vaticana, del Torso, della Cleopatra (Arianna) ed altre parecchie²¹; anche i palazzi dei grandi e dei cardinali cominciarono a riempirsi di statue e di frammenti antichi. Per Leone X Raffaello intraprese quella restaurazione ideale di tutta l'antica città, di cui parla la celebre sua lettera (o del Castiglione)²². In essa, dopo avere amaramente lamentato le devastazioni, che, specialmente sotto Giulio II, ancora duravano, egli supplica il Papa che voglia farsi proiettore dei pochi avanzi rimasti a testimoniare la grandezza e la potenza di quei genii divini dell'antichità, alla cui memoria si accendono ancora coloro, che sono in grado di sentire quanto è elevato. Poi, con notevole senso di penetrazione, traccia le linee fondamentali di una storia comparata delle arti, e per ultimo fissa quel concetto de' «rilievo» che da allora fu adottato; e

ad questo scopo esprime il desiderio che di ogni avanzo si cerchi di dar il piano, il contorno e lo spaccato. Come, da questo tempo in avanti, l'archeologia, nei riguardi della città sacra e universale e della sua topografia, sia cresciuta in scienza speciale, e come l'Accademia vitruviana si sia sentita almeno da tanto di metter fuori un programma grandioso²³, non può essere dimostrato nel presente lavoro; nel quale dobbiamo arrestarci a Leone X, sotto il cui governo il gusto per l'antichità congiungendosi con tutti gli altri gusti raffinati, riuscì a quell'insieme che s'impresse come un sacro sigillo sulla vita di Roma. Il Vaticano echeggiava di canti e di accordi; questi suoni si diffusero, quasi comando a godere la vita, oltre la cerchia di Roma, non ostante che Leone non sia riuscito con ciò a mettere in fuga le cure e i dolori, e che il consapevole calcolo di prolungare la propria esistenza vivendo serenamente²⁴, sia fallito per la sua morte immatura. La splendida immagine della Roma di Leone, quale ci viene descritta da Paolo Giovio, resterà sempre incantatrice, per quanto ne vengano attestate anche le ombre, quali, ad esempio, il servilismo di chi agognava a salire, la miseria segreta dei prelati che, in onta ai loro debiti, dovevano vivere secondo la loro condizione²⁵; il mecenatismo letterario di Leone esercitato a caso e a modo di lotteria; e finalmente l'amministrazione affatto rovinosa delle finanze pubbliche ». Lo stesso Ariosto, che conosceva, sì bene queste magagne e ne parlava con scherno, non può a meno tuttavia nella Satira sesta di trattare un quadro nostalgico della compagnia di poeti coltissimi, che l'avrebbero accompagnato a vedere le rovine del tempo antico, dei dotti consigli che avrebbe trovato pel suo poema e infine dei tesori raccolti nella biblioteca del Vaticano. Questi, egli soggiunge, sarebbero i veri allettamenti che mi attirerebbero a Roma, se nuovamente dovesse indrarsi a andarvi quale inviato della corte di Ferrara; non già la protezione medicea, alla quale da gran tempo ho rinunciato.

Ma oltre all'interesse archeologico e a sentimenti di solenne patriottismo, le rovine ebbero anche la forza di suscitare in Roma e fuori, manifestazioni di carattere elegiaco e sentimentale. I primi sintomi trovansi, ancora al loro tempo, nel Petrarca e nel Boccaccio (v. pag. 133 e sgg.) il Poggio (l.c.) visita di frequente il tempio di Venere e di Roma, persuaso che sia

quello di Castore e Polluce, dove una volta così spesso si radunava il Senato, e quivi si sprofonda nel ricordo dei grandi oratori Crasso, Ortensio e Cicerone. In modo affatto sentimentale si esprime più tardi Pio II, specialmente nella descrizione di Tivoli²⁷, e poco dopo si ha la prima veduta ideale di rovine accompagnata da una descrizione nel Polifilo²⁸, dove figurino avanzi di grandiose vòlte e colonnati, circondati all'intorno da vecchi platani, allori e cipressi, tra' quali crescono sterpi ed erba selvatica. Nella storia sacra s'introduce l'uso, non si sa come, di trasportare la nascita di Cristo in mezzo alle rovine, quanto più possibile splendide, di qualchè palazzo²⁹. Non è che manifestazione pratica di questo medesimo sentimento la consuetudine di far entrare le rovine artificiali, come requisito, in qualsiasi grandioso giardino.